

File di denti erano tatuate e intagliate sulla pelle di entrambe le guance con minuziose scarificazioni, diventando semplici disegni quando si congiungevano sulle labbra colorate di bianco; nere le palpebre, il dorso del naso e le narici per far credere, nel buio, si trattasse di cavità.

Di loro si diceva che parlassero ai gufi, gli uccelli diventati notturni dopo la Crocifissione, e quando tornavano, battendo fra loro sassi per creare echi, moniti a non guardare, erano ombre davanti alle finestre, maschere di teschi che si avvicinavano ai vetri. Per omaggiarli si inchiodava carne sulle porte delle stalle, si lasciavano vino e pezzi di pane, biscotti.

Chi davvero riusciva ad avvicinarli sapeva che erano capaci di grandi doni se prima riveriti.

Non aveva mai pensato, dopo numerosi tentativi, di poter accedere ai loro misteri. Dapprima era venuta a conoscenza di certi luoghi, più di una volta li aveva sentiti nominare nelle bettole, sotto i ponti, per la strada quando era scesa la notte. Aveva cercato testimonianze più comprensibili, ma ottenendo indizi troppo vaghi: mappe che non portavano da nessuna parte e dicerie su eremiti sciamani.

Quando tutto sembrava perso, erano state loro, le favole dei boschi, a trovarla. Le avevano inviato segnali, mostrandole tracce e vie da seguire fra le piante, sassi posti in cerchio, cortecce ferite.

Davano cibo, vestiti, monete.

Puntuali, chiedevano cose in cambio.

Come lasciare entrare pipistrelli in casa, pungersi il dito e far gocciare il sangue davanti alla porta, mettere una tagliola in un campo, in modo che il giorno dopo vi fosse attaccata la carogna ghiacciata di una volpe, di un lupo, di un cane. Quindi era sorto un problema.

Lei aveva detto *non voglio più* e quando la caccia cominciò, tutti, fra gli alberi, sussurrarono il suo nome.



# ZEFERINA



# PARTE I



L'uomo si fermò sulla soglia della stanza in penombra. Guardando in direzione del letto, entrò. «Siete sveglia» disse. Sotto a un braccio reggeva della legna, sotto l'altro un bambino che rideva.

La ragazza portò una mano davanti alla bocca e risè.

«L'ho trovato fuori dalla porta» spiegò lui.

«Cos'è, un bambino?»

«Sì, ma non lo so se è il nostro.»

«Fate vedere.»

L'uomo detto Nero avvicinò il piccolo davanti agli occhi della ragazza.

«Sì», confermò lei.

«Bene, allora». Nero appoggiò il bambino che, continuando a ridere, corse via. Poi posò la legna. Senza togliere il tabarro andò da Teresa, si inginocchiò e la baciò. Quando si scostò con aria interrogativa, i capelli gli coprivano l'occhio destro.

La ragazza glieli ravviò. Lui si sporse per darle un altro bacio.

«Siete tornato. M'ha fatto diventar matta, oggi.»

«Dovreste lasciare che corra, così dormirà prima.»

Teresa sorrise distratta.

«Perché siete sveglia?»

«Provate voi a dormire con una peste compagna. Comunque, non vorrete che dorma tutto il giorno.»

L'uomo alzò le sopracciglia.

«Avete finito, per oggi?»

«No, devo tornar fuori. Ma prima vi ho da dare una buona notizia.»

«Consolatemi.»

«La signora Corina non verrà domani.»

«Cosa?»

«Shh.»

«Ma...»

«Non dovete preoccuparvi.»

«Eh?»

«Siete guarita. Non dovrete più prendere medicine.»

«Davvero?»

*Non del tutto.* «Lo vedete che state meglio, no? E ora...»

Lei gli gettò le braccia al collo prima che concludesse, poi Nero si scostò. Volse per un momento gli occhi in direzione della finestra, spostando i lunghi capelli castani all'indietro sull'orecchio sinistro, scoprendo l'orecchino d'argento e il lato del collo dove, da sotto la camicia, appena visibile spuntava un tatuaggio dalla vaga forma di scala. Tornò a guardare Teresa. «Verrà solo per vedere come state, per aiutarvi quando io non ci sarò.»

«Avevo chiesto di don Salgari. Sono sette giorni che non mi confesso.» Teresa si voltò verso l'ingresso, da dove provenivano rumori. «Marco! Buono.»

«Prima deve occuparsi di certe faccende.»

«Quali?»

«Non lo so.»

«La sepoltura di...»

«No. Oh, no.»

«Ah, no?»

Nero scosse il capo.

«E allora?»

«Diceva che doveva andare in quella casa, sapete. Per benedirla.»

«Nella casa dove è morta la donna?»

Nero spostò lo sguardo.

«Nella casa dove...»

«Sì» la interruppe Nero. «Ma ora lassù non c'è più niente. Hanno gettato via tutto.»

«Hanno anche pulito le scritte sui muri?»

Nero annuì. «Ascoltatevi. Devo prestare aiuto, in paese. Presto torno.»

«Nevicherà.»

«Lo sta già facendo. Smetterà. Addio.»

«Nevicherà più forte.»

Nero sorrise. Alzò le spalle.

«Dove dovete andare, me lo dite?»

«Devo solo aiutare a portar cose. Tronchi. Niente d'importante.»

«Tornate presto?»

«Sì, vi dico.» Nero si rialzò. Guardò fuori dalla finestra. Lei gli disse qualcosa e lui ripeté «Sì, presto torno.»

«V'ho chiesto cosa andate a fare.»

Nero guardò di nuovo fuori.

«Cosa andate a fare?»

«Sì. Cosa vado a fare?»

Teresa rise.

«Cosa vado a fare. Niente.»

«Va bene» rispose Teresa. «Sentitemi.»

Nero si era avviato verso l'uscita. Si voltò.

«Venite qui.»

«Cosa c'è?»

«Un momento.»

Lui obbedì.

Teresa fissò con un sorriso perplesso l'anello che Nero aveva al pollice sinistro. «E questo?»

«Una delle mie amanti.»

«Eh?»

Nero rise.

«Davvero. Cos'è? Non ve l'ho mai visto al dito.»

«Niente. Un portafortuna. L'ho trovato.»

«Trovato?»

«Nel bosco.»

«Vi burlate di me?»

«No. L'ho trovato nella neve.»

«Allora sarà di qualcuno.»

«Oppure no.» Nero alzò le spalle.

Teresa scosse la testa. Si tolse la catenina che aveva al collo: su un piccolo medaglione c'era raffigurato san Rocco. Gliela consegnò.

«Perché?»

«Voi tenetelo. Anche questo è un portafortuna, vi aiuterà.»

Nero ridacchiò. «San Rocco?»

«Certo.»

«A spostar tronchi?»

Teresa finse di imbronciarsi. «Non dite così, sapete che don Salgari è severo con le preghiere riparatorie. Difende dai contagi.»

«Ma non è niente d'importante, un piccolo lavoro.»

«Hm-hm.»

«È così.»

«Allora promettetemi una cosa.»  
«Cosa dovrei promettervi?»  
«Tornate presto.»  
«Ve l'ho detto, è solo...»  
«E non toccate la cassa.»  
«Va bene» rispose Nero. Poi chiuse la bocca.  
«I ragazzi sono stati qui oggi. A portare il bisognevole per Corina che mi ha assistito.»  
Nero guardò fuori, poi di nuovo sua moglie. «Vi hanno...»  
«L'hanno fatto. Sì.»  
L'uomo scosse la testa. «Lo sapevo. Chi è stato, Lessio? Non riesce mai a...»  
«A star zitto. Buon per me, voi non mi raccontereste mai niente.»  
«Va bene: don Salgari vuole spostare la cassa.»  
«Di quella donna.»  
Nero annuì.  
«Oddio.»  
«Sentitemi. Lui pensa che non... Oh, non fate così.»  
«Vi ascolto.»  
«Pensa che non sia giusto tenerla vicino alle altre. Sapete, lo credo anch'io.»  
«Cosa?»  
«Che non sia giusto.»  
«Ma è *già* distante dalle altre.»  
«Lo so.»  
«E allora dove la vuole met...»  
«In un campo.»  
Teresa aggrottò la fronte.  
Nero fece una smorfia rassegnata.  
«Fuori dal cimitero?»  
«Sì. Credete che non dovrei andare?»  
«Dovete decidere voi.»  
«Avrete dispiacenza se andassi?»  
«Non vorrei mai più vedervi.»  
«Che... cosa?» Di nuovo Nero si inginocchiò vicino a lei. «Teresa, ma... e noi e i bambini e...»

Lei sembrò sul punto di piangere, una mano premuta sulla bocca. Alla fine soffiò dalle narici e scosse il capo. «Oh, per il cielo, ma vi pare ch'io vi

lasci così? Siete un matto, venite qui.» Teresa sorrise, poi tornò seria. «Vi chiederanno di toccare una cassa da morto. Di quella donna, per giunta. E penso un'altra cosa che non ardisco dire.»

«Vorrei la diceste, se non v'importuna.»

«Di grazia posso parlar liberamente?»

«Ma certo.»

«Presto... non così presto, ma poco e sarete padre, lo sapete.» Teresa scosse il capo. «Dovete proprio andare?»

«Sentitemi...»

«Non vi voglio accanto a me dopo che avrete toccato la cassa. Parola: se proverete ad avvicinarvi, vi cacerò con una scopa.»

«Darò aiuto, ma non toccherò la cassa.»

«E come potrete dare aiuto se non la toccherete?»

Continuando a fissarla, Nero si umettò le labbra.

«Allora?»

«Mi coprirò le mani con...» Nero ci pensò su. «Le avvolgerò in qualche cosa. Stoffa, e sarà come se non la toccassi.»

«Non vi sono altri che possono fare il lavoro?»

Nero si strinse nelle spalle.

«Don Salgari potrebbe chiamarvi se occorre spazzare il camino. O la domenica, dopo messa, per suonare le campane. O... Invece no. Dovete fare proprio questo.»

«Moglie...»

«E i parenti della donna cosa dicono? Non saranno contenti di sapere che la cassa verrà disseppellita per essere messa da un'altra parte. Lo potete fare?»

«Il prete dice di sì. Comunque lei non aveva figli. Né altri parenti.»

«Ma che dite? Aveva una nipote, stava con lei.»

«Cosa?»

«Sì.»

«Vi sbagliate, quella donna era sola.»

«Ne siete sicuro?»

«Voi dove l'avete vista, questa nipote?»

«Mi par di ricordare che avesse una nipote. Non ne sono sicura, forse era un'altra parente. Comunque viveva con lei, anni fa. Ora non è più a Campofontana.»

«Viveva con lei?»

«Sì. Forse l'ho vista a... forse c'era quando hanno seppellito la donna?»

«Io non ho visto nessuno.»

«C'era una ragazza al cimitero.»

Nero si accigliò, passò una mano a massaggiarsi la fronte. «Sentite, io non l'ho veduta.»

«Comunque tutto questo affare mi pare una sciocchezza. Perché la cassa non viene lasciata dov'è? Io non... Dico il vero, non comprendo per quale motivo non...»

«Sapete» intervenne Nero.

«Eh?»

«Io non avevo mai sentito parlare d'una nipote.»

«Vi ho già detto che forse era un'altra parente, o una conoscente. Non son affatto certa fosse sua nipote.»

«Sì. Cosa... dicevate?»

«Che mi pare una sciocchezza voler spostare di nuovo la cassa, ci si doveva pensar prima. Ormai stia lì, di cos'ha paura don Salgari, che crescano ortiche? È già in terra che non è benedetta. Che bisogno c'è di portarla più distante? E poi mi volete dire o no per quale motivo andate proprio voi?»

«Nessun altro lo fa. E se lo faccio per don Salgari, lui battezzerà il bambino, quando nascerà.»

«State scherzando?»

«No.»

Teresa si sollevò un po'. «Bello scambio di favori! Voi seppellite... anzi, risepellite quella donna e in cambio il prete battezzerà nostro figlio? Oh, ve lo siete inventato, ditelo.»

«No.»

«Il prete non può avervi chiesto questo, ve lo siete inventato. Se l'ha fatto davvero e voi avete detto sì, non sarete mai un buon commerciante.»

Nero rise.

«L'avete inventato, vero?»

«Sì.»

«Ecco.» Teresa riadagiò la schiena. Scosse la testa.

«Sarà un lavoro veloce e non accadrà niente di male.»

«Allora può farlo qualchedun altro. Io penso.»

Nero alzò le spalle. «Teresa, in paese c'è bisogno d'aiuto. Mi sono offerto. Basta.»

«Hm.»

«Quella donna era...» Nero si grattò un sopracciglio, «insomma, lo sapete. Solo un poco stravagante. Faticava a camminare.»

«Era una strega.»

«No. No, no, questo non è vero.»

«Lo dicevano tutti. E sapete le cose che son successe.»

«Era solo stravagante. E mezza azzoppata.» Sempre inginocchiato, Nero tornò a guardare fuori. «Faticava a camminare» ripeté.

Teresa si accigliò. «Hm?» lo ridestò.

«Cosa?»

«State bene?»

«Io? Sì.»

«Che avete fatto al dito?»

«Niente. Un piccolo taglio. A... spostar tronchi.»

«Fate vedere.»

«Ferma.»

«Fate ved...»

«Vi ho detto che non ho niente.»

Teresa portò le mani in grembo. Lo fissò.

Nero sospirò. «Compatitemi. Sono stanco.»

«Son io che sto per fare un figlio, qui, ma il più lunatico sembrate voi.»

Teresa gli toccò la fronte.

«No, sto bene.»

«Ne siete certo?»

«No... Sì.»

«No, sì. Farete attenzione, questo me lo promettete?»

«Certo. Ve l'ho detto, proteggerò le mani. Comunque è solo una cassa.»

«No. La cassa di quella donna non toccatela, non avvicinatevi nemmeno.

Dicono sia ancora abitata da spiriti malvagi.»

Nero fece per rialzarsi. «Oh, Teresa, ora non...»

Lei lo trattenne tirandogli un lembo del tabarro. «Promettetelo.»

«Cosa?»

«Che non toccherete la cassa.»

«Sì, va bene.»

Teresa rimase a guardarlo.

«Sì» sussurrò Nero. «Aiuterò solo a scavare, va bene?»

«Va bene.»

«Intesi, allora.»

«Dovete dire *io lo prometto.*»

«Io lo prometto.»

«Bene.»

«Siete più tranquilla?»

«Figuratevi.»

Risero insieme.

«Però tornate presto.» Lei gli fece un'altra carezza. Le loro mani si intrecciarono.

«Sì. Presto torno.»

«E...»

«E cosa?»

«Niente, niente. Non ve lo meritate. Avanti, fuori di qui.»

Nero arriccì un angolo della bocca verso l'alto, le dita ancora intrecciate alle sue.

«Non fate danni.»

«Non preoccupatevi» rispose, lasciandole piano la mano. «Starò attento.»

«Hm! Ne ho già uno, in questa casa, che continua a dirmelo.»

Sorridendo, Nero si voltò, raccolse la legna e lasciò la stanza, percorrendo il breve corridoio che portava alla porta d'ingresso, allontanandosi dalla luce della candela.

Poggiò i ceppi vicino al caminetto. Quando Marco si avvicinò, gli carezzò la testa senza guardarlo, poi lo tenne indietro e aprì la porta.

*Dove stiamo andando?* si chiese, facendo raffreddare il sorriso sulle labbra.

Alzò il bavero del tabarro, scuro come il resto delle vesti, nascondendo del tutto il tatuaggio, e cominciò a scendere le scale di pietra. Guardò le case imbiancate e il bosco che cominciava sopra una salita.

*Dove stiamo andando?*

*Oggi noi andiamo a dormire*, pensava la ragazza.

In realtà si era appena risvegliata, aveva gli occhi sbarrati e nelle orecchie sentiva un rumore ritmato: lei stessa che, le labbra serrate, respirava solo dalle narici. Impresi nella mente, dei denti aguzzi.

*Con tre angeli ai piedi. Uno ci copre, uno ci sveglia, uno ci protegge. Da tutte le cose cattive. E da tutti i sogni cattivi. Fino all'am...*

Voltò la testa.

Balzò in piedi, corse a chiudere la finestra e indietreggiò, fissandola. *Amato, limpido giorno*, si affrettò a concludere, e tracciò un ghirigoro nell'aria.

*Aber, eber, os non conminuetis ex eo.*

Era stata lei a lasciarla aperta?

Un altro frammento dell'incubo le riaffiorò davanti agli occhi, lei correva nel buio e qualcuno la inseguiva. Più di qualcuno.

Ebbe un ripensamento e ricontrollò il letto: nella stanza era tutto come prima. Ma non ebbe più intenzione di rimanerci.

Frugò in fretta fra le proprie cose, indossò lo scialle e gli stivali. Cercò nei cassetti e trovò delle monete: girandosi per un momento a guardare la porta chiusa, le infilò in tasca. Sopra a un mobile era stato dimenticato un cappello a cilindro, lo toccò, esitò... lo afferrò e se lo mise in testa.

Raccolse la coperta, l'avvolse bene sul bambino che dormiva. Prendendolo in braccio e stringendolo a sé, camminò verso la finestra. Si assicurò che fuori non ci fosse nessuno e la riaprì. Il fagotto fra le braccia, Zeferina si fermò nell'atto di scavalcarla quando Agnese entrò nella stanza.

La donna corrugò la fronte. Fra le mani aveva un vassoio, sopra c'erano due tazze.

Sulle prime la giovane rimase con una sola gamba fuori dal basso davanzale.

«Ma che...» disse Agnese.

«Vado via.»

Agnese appoggiò il vassoio. «No, no, asp...»

La ragazza premette il cappello a cilindro sul capo, sollevò l'altra gamba

e si lasciò scivolare all'esterno. Sotto i fiocchi bianchi, si allontanò di un paio di passi.

Agnese accorse e si sporse, gli occhi sgranati.

Zeferina deglutì. «Lo so» la anticipò, e fece un viso dispiaciuto. «Scusa.»

«Cos...»

«Ho sognato un cane.»

«Eh?»

«Scusa.»

«Zeferina!»

Lei si voltò e iniziò a correre, tenendo stretto il fagotto, fino a che non sentì più la voce che la chiamava, quindi si fermò nel bianco. La neve spinta dal vento le sferzava il viso, bagnandole le labbra, aggrappandosi alle ciglia.

Proteggendo la nuca del piccolo, si volse intorno. Fece una smorfia e gli occhi verdissimi le caddero sul lungo graffio, ormai rimarginato, che aveva sul dorso della mano sinistra.

Le faceva ancora male.

Poco.

Prima si era distesa con il bambino, promettendosi di chiudere gli occhi solo per un momento. Poi si era ritrovata a camminare verso una fonte battesimale, tenendo il piccolo nella coperta, la stessa coperta in cui adesso, sveglia, lo teneva avvolto. Nell'insensatezza del sogno, non aveva visto la sua testa. Quando si era mosso l'aveva fatto cadere e in quell'istante la paura le aveva risucchiato il respiro: sul pavimento della chiesa il fagotto attorno al corpicino si era scoperto, rivelando una forma che si era contorta ed era strisciata fuori dalla stoffa lorda di sangue, assumendo le fattezze di un cane nero con gli occhi bianchi. Quindi tutte le figure che fino a quel momento erano rimaste nascoste nel buio della chiesa, avevano tentato di afferrarla e di...

Abbassò la testa.

Portarglielo via.

Rialzò il viso, lasciandosi bagnare dalla neve, i capelli lunghi, non del tutto rossi, né biondi, già imperlati di gelo. Guardò suo figlio: si era svegliato, girava l'occhio sinistro tutt'intorno e sembrava perplesso. L'altro rimaneva qualcosa di mai nato, una ferita, un buco che a volte le sembrava una voragine.

Avvolgendo meglio il bambino nella coperta e cullandolo, pensò che fossero una buona cosa i fiocchi grossi: il mondo diventava bianco, nascondendo i movimenti di chi voleva andare via. Nemmeno quel luogo, ormai, era sicuro: sentiva che l'avevano trovata anche lì e che si stavano avvicinando. Sapeva che il bosco non era mai vuoto e anche in quello ora doveva esserci qualcuno in agguato e in attesa. Più di qualcuno. Tutti pronti a farla cadere in trappola e a strapparle dalle braccia suo figlio. Perché suo figlio era speciale. Suo figlio era raro.

Zeferina prese un respiro profondo.

E c'era sempre qualcuno vicino, quando arrivavano i sogni dei cani neri.

Gli edifici di Cavrin le si delinearono davanti. Scese diretta verso il torrente Tasso, indecisa se svoltare per recarsi in chiesa o se cercare qualcos'altro. Girò intorno, valutando la via da seguire, rasente i muri come un animale randagio, e per poco non imboccò di nuovo la strada che riportava alla casa di Agnese.

*Mi spiace*, pensò allontanandosi subito, la testa bassa, nascosta dal cappello a cilindro e dallo scialle veneziano, nero, con lunghe frange.

Probabilmente in quel momento Agnese stava passeggiando avanti e indietro, agitata, spiegando alla domestica o al marito quanto era avvenuto. Agnese l'aveva molto aiutata negli ultimi giorni. Una volta viveva a Campofontana ed era stata un'amica della zia. Dopo averla riconosciuta per la strada a Cavrin, e dopo anni che non la vedeva, l'aveva accolta subito, stupita nel vederla ridotta come una mendicante. *Cosa ci fai qui*, aveva chiesto, *e perché sei così lontana da casa? E la zia?* Zeferina aveva alzato le spalle. *Oh, cara, come mi dispiace*, aveva detto Agnese. *Come mi dispiace*.

Invero, se la zoppa era morta, andava benissimo così. La notizia del decesso l'aveva saputa pochi giorni prima. Erano diversi anni che Zeferina mancava da casa, ma era subito tornata sui monti per assistere alla sepoltura, non aveva voluto perdersela. Non lo era nemmeno stata, sua zia, e...

Oh, non era più importante.

L'importante era che una delle due, quella giusta, ora fosse vestita a festa e si trovasse sotto un mucchio di terra.

In realtà Zeferina aveva fatto in tempo a vedere la bara nella fossa, ma se n'era andata prima che gli uomini la ricoprissero. I pochi che l'avevano

riconosciuta l'avevano guardata male.

Niente ghirlande, nessun funerale: non gliel'avrebbero fatto nemmeno se si fosse supplicato il vescovo in persona.

Tutto in fretta e in segreto, per quello che poteva rimanere segreto in una piccola contrada. La cassa non era nemmeno stata fatta entrare dal cancello del cimitero, l'avevano fatta passare sopra il muro di cinta e Zeferina se ne era vergognata. Poi la zia era stata sotterrata in un angolo non benedetto, vicino alla tomba della Rosina che si era tagliata le vene nel Sessantaquattro o giù di lì, quando ancora c'erano gli austriaci, e a quella di Gioseffi dal Rioner che aveva sempre rifiutato i sacramenti e nella cui tomba, nella cassa o forse nella terra vicina, era stato nascosto anche un feto della sua vedova.

Non c'era stato solo l'imbarazzo di essere nipote di quella donna: la tutrice non le aveva lasciato niente, solo una casa piena di cianfrusaglie, dove non sarebbe mai tornata, e i pettegolezzi della gente. A volte si chiedeva se non fosse stato per colpa sua che i sogni dei cani neri si erano fatti più insistenti.

Oltre le case e poco prima del bosco sorgevano delle grosse rocce, simili a giganti rannicchiati e coperti da mantelli di muschio innevati. Fissandole, arrivò al ponte e lo oltrepassò, avvertendo gli scricchiolii del legno sotto gli stivali.

Al di là, un albero era solitario e diverso da tutti, alto e con i rami possenti. Anche questo sembrava un gigante, ma in piedi e con le braccia aperte.

Un corvo gracchiò da chissà dove.

Il bambino stretto fra le braccia, Zeferina si voltò per proseguire.

Ci ripensò, si fermò.

No, si disse.

Ma mentre il cielo continuava a crollare in migliaia di fiocchi, si rigirò verso l'albero.

Tenendo il fagotto sotto il braccio sinistro, provò ad arrampicarsi: scivolò, riuscì a non cadere e riprovò. Studiò ogni appiglio per appoggiare i piedi e issarsi con il braccio libero, nonostante il vento le gettasse ghiaccio sugli occhi e nelle narici.

C'era qualcuno che la stava guardando?

Si voltò verso una casa al di là del torrente: un'imposta si chiuse, le parve;

di certo dopo un po' una finestra si oscurò. Se c'era davvero qualcuno, forse non aveva giudicato un bello spettacolo guardare la pazza ospitata dall'Agnese mentre scalava il grosso platano con il suo figlioletto guercio, o perlomeno che fosse un bene non farsi sorprendere da lei.

Riprese a salire, ansimando nell'aria gelida, e giunse sopra, nel punto dove nel legno nodoso sembrava quasi aprirsi una bocca. Nевичava ancora più forte ed era convinta che adesso nessuno sarebbe riuscito a distinguerla dal bianco, neanche osservandola distante un passo. Assottigliò gli occhi, le sembrò perfino che a quell'altezza il vento soffiasse con maggior foga.

Odore di terra e legno antico, freddo nei polmoni.

Intravide il ventre dell'albero, in basso c'era un deposito di nevischio e... foglie umide? Era uno strato marcio, di cose bagnate. Allo stesso tempo, riparato.

Allungò le braccia verso il basso, esitò chiedendosi cosa stesse facendo.

Tenendosi aggrappata al legno, si sedette sul bordo della cavità. Si lasciò scivolare giù, d'un tratto ritrovandosi in piedi dentro l'albero.

Chiusa dal legno.

Come la zia.

Cercò l'angolo più riparato e scuro della pianta. Riuscì a flettere un po' le gambe e appoggiò il fagotto. Si rese conto di avere gli occhi spalancati e di aver trattenuto il respiro. Poi restò a fissare il bambino.

Pensò che adesso avrebbe dovuto andarsene in fretta. E che stava facendo la cosa giusta.

*Vero?*

Era come dare retta a un sogno a occhi aperti. La parte di se stessa che riteneva più lucida le stava *urlando* di riprendere subito in braccio quel fagotto.

Zeferina sollevò il capo quando udì un battito d'ali.

Rimase con il naso all'insù, quindi udì un verso gracchiante che si allontanava.

Riabbassò il capo e tornò a fissare il bambino nella pancia dell'albero. Indecisa. Confusa, con la testa che le scoppiava.

Qualcosa di nero le scese sulle braccia e lei gridò nel tentativo di agitarle, gli occhi sbarrati.

Un grosso corvo sbatté le ali, fu un'ombra che prese a muoversi nella cavità, graffiandola, e le grida di Zeferina divennero singulti sfiatati quando dall'alto scesero altre ombre: il grembo della pianta si riempì di uccelli neri

e del loro gracchiare. La ragazza si riparò il volto e pestò i piedi, tentò di agitare le mani; poi, gridando, provò a farsi strada per riprendere il bambino nella tempesta scura, ma con orrore si rese conto di non riuscire più a chinarsi: erano tutti intorno a lei, le impedivano di muoversi. Sentì una lacerazione aprirsi vicinissima all'occhio e gridò. *Lasciatelo stare, lasciatelo stare*, pensava, ma quando tentò di prendere fiato per ordinarlo con tutte le proprie forze, ogni rumore si fermò.

Riaprì gli occhi.

Le pareti dell'albero erano colme di corvi immobili.

Solo alcuni uccelli erano scesi verso il piccolo e si muovevano con delicatezza attorno a lui, portando rametti nel becco. Dall'alto zampezzarono giù altri corvi, alcuni avevano stoffe, altri cibo. Pezzi di pane che vennero – con premura, osservò Zeferina nonostante la confusione mentale – sminuzzati, frantumati per essere portati vicino alla bocca del bambino. Alcuni corvi si staccavano dal legno per volare fuori e altri prendevano subito il loro posto in un viavai continuo, mantenendo intatte le mura di penne scure. Mentre un rivolo di sangue le scendeva dallo zigomo lacerato, Zeferina ebbe paura di trarre un respiro profondo. Ebbe paura di spezzare la visione di uccelli neri che stavano costruendo un *nido*.

Si aggrappò alla corteccia, si diede una spinta verso l'alto, udendo sotto di sé battiti d'ali e ticchettii di zampe. Facendo leva con le gambe, ritornò fuori, graffiandosi. Si toccò il taglio, poi guardò in giù: distingueva appena il viso bianco del bambino.

Steso, alzava le manine e l'unico occhio sembrava divertito dai corvi che gli si avvicinavano come balocchi oscuri.

Zeferina si poggiò un dito sulle labbra.

*Shh*, volle dirgli con un lungo sussurro, ma lo pensò e basta. *La mamma torna subito*.

Si costrinse a voltarsi e cominciò a ridiscendere, gli occhi spalancati. Come muovendosi nell'irreale, quando negli incubi rivedeva gli uomini con i volti che sembravano teschi, o in uno di quei sogni di cani neri; come se alla fine tutti ci fossero riusciti, a imbrogliarla, e lei non avesse nascosto il bambino, ma stesse in realtà facendo... il loro gioco?

Si tenne stretta ai rami e appoggiò i piedi sui nodi del legno. Quando mancò poco al terreno, saltò, calcolò male la traiettoria e cadde distesa. Si rimise seduta a fatica, si alzò, spazzandosi la neve di dosso, avvertendo la

stoffa umida dei vestiti.

Zeferina guardò in su.

Si trovava ai piedi della pianta sua complice, uno scrigno di legno con una bambagia di corvi, un forziere colmo di mistero, di benefattori oscuri. Una pazzia.

Chiuse gli occhi. Finalmente lasciò che il corpo tremasse per il freddo, l'orrore e qualcos'altro che non riusciva a capire.

Conforto?

Là dentro c'erano dei corvi che accudivano suo figlio. Lo curavano, lo nutrivano, lo tenevano al caldo, lo nascondevano da tutto il resto. Perché loro non facevano parte di tutto il resto.

*Perché qua fuori*, pensò Zeferina, *c'è il Lupo*. E pulendosi il sangue che le scendeva dalla guancia, si tolse subito dalla mente l'immagine di bimbi che giocavano e schiamazzavano, tirando slitte e indicando la bambina con i capelli color d'arancia che li osservava da una finestra.

Adesso cosa doveva fare?

Si voltò e corse nella neve, respirando a scatti e osservando il paesaggio che dondolava davanti a lei, senza pensare più a niente. Tornò verso il ponte scricchiolante, scansando con forza un uomo che le rivolse uno sguardo sorpreso.

«Brutta... *stupida*» si sentì dire Zeferina alle spalle, qualche istante dopo, come se l'uomo avesse dovuto pensarci su.

Si guardò le dita sporche di rosso, volle rientrare nell'abitato, alla fine si diresse lontana dalle case, verso altri alberi: nascosta. Doveva fermarsi almeno un po' e riflettere. Su una specie di miracolo fatto di penne nere, o forse sull'ultima maledizione di una zia strega.

*Oddio*, pensò.

L'aveva appena fatto.

Lo cercavano, e lei l'aveva nascosto.

L'aveva nascosto nell'albero cavo mentre tutti si ponevano domande.

*E ora?* si chiese Nero. Sbuffò e si strinse nel tabarro.

«Avanti» fece Lessio, balzando sul carro. Lessio era Alessio Gecchele, che aveva una taverna a Campofontana. Con loro c'era anche un ragazzo di nome Zuliano.

Lessio e Zuliano issarono la bara da un lato, Nero sollevò l'altra estremità e scesero dal carro. Fecero alcuni passi, poi, con un tonfo, appoggiarono la cassa nel campo.

Lessio indicò le vanghe.

Cominciarono a scavare. Era più alto, Nero, rispetto a Lessio e a Zuliano: un fisico non poi così grosso, ma di certo più allenato alla fatica. Pensò che la sua predilezione per i vestiti neri, sotto l'ampio tabarro scuro, in quel momento lo facesse assomigliare a un corvo con una vanga fra le ali.

«Perché l'hai portata?» chiese Zuliano.

A Nero occorre qualche istante per rendersi conto che il ragazzo parlava della pistola che aveva appesa alla cintura. «Perché la porto sempre» gli rispose.

«Ah, sì?»

«Hm.»

«Lessio non l'ha portata.»

«Basta, Zuliano» fece Lessio.

«Ma...»

«Uno di noi deve averne una.»

«Perché?»

«Per tante cose. Come i lupi che possono sbucar fuori dagli alberi.»

«Lupi.» Zuliano sporse in fuori il labbro inferiore.

«Su, finiamo» mormorò Nero pensando all'ironia del caso: dopo aver prelevato la cassa al cimitero, stavano seppellendo la donna in un campo proprio davanti alla casa isolata in cui aveva sempre abitato, poco sopra contrada Pagani.

Era una casa a due piani, ma così piccola e stretta che probabilmente c'erano in tutto due stanze. Sulla porta e sulle finestre erano state inchiodate

delle assi dopo che il prete aveva svolto la cerimonia di riparazione. C'era una minuscola corte recintata da un muretto a secco e un cancelletto arrugginito rimasto aperto, incastrato nella neve.

Si voltò: a sinistra, la salita che finiva nel bosco e in cima ai monti. E da lì in poi non c'era altro fino al confine.

Lessio fece una smorfia e si passò il dorso della mano sul naso. «A parer mio lo meritava.»

«Non lo so» replicò Zuliano. «Dicono sia stata uccisa.»

«Non credo» rispose Lessio. «È morta perché se l'è cercata: fra tarocchi e... quelle altre cose, le è marcito il cuore. Tu sapevi chi era» disse rivolto a Nero.

«No. Non ho mai parlato con lei.»

«Lei non parlava con nessuno» disse Zuliano.

Silenzio. Rumore di vanghe, e Nero rimase pensieroso. *Una nipote*. Scosse la testa, ripensando alle parole di Teresa. *No, impossibile*. Non l'aveva mai vista.

Notò Zuliano che lo guardava. Sembrava avere una domanda sulle labbra ma, invece di rivolgersi a lui, il ragazzo chiamò Lessio.

«Che vuoi?»

«Non aspettiamo don Salgari?»

«Non penso che verrà.»

«Non...»

«Tutto quello che poteva fare, ormai l'ha fatto.»

«Credi... credete che serva una croce?»

Lessio scosse la testa. Lo stesso fece Nero.

«L'afferriamo» stava spiegando ora Lessio davanti alla fossa pronta, indicando la cassa, «la portiamo avanti, così, e la lasciamo cadere. Attenti a non rovesciarla, sennò questa strega si ritrova a faccia in giù.»

Zuliano fece uno strano verso. Nero notò che sogghignava, ma era nervoso.

«Forza.»

Nero arretrò, ripensando alla promessa fatta a sua moglie. Sospirò. Si disse di non essere stupido. E comunque, ormai, la bara l'aveva toccata.

«Sei pronto?» gli chiese Lessio un po' perplesso.

«Sì.» Assieme agli altri, Nero si chinò e riafferò la cassa.

La sollevarono. Due da un lato, Lessio e Zuliano, e Nero dall'altro.

Zuliano emise un gemito.

«Avanti» ordinò Lessio mentre camminavano verso la fossa.

Zuliano scosse la testa. «Lessio» chiamò.

«Hm?»

«Lessio...»

«Tienila su.»

Il giovane era rosso in viso. «Lessio, aspetta.»

«Cosa?»

«L'ho presa male. Rimettiamola giù.»

«Non ora. Devi solo buttarla.»

«Lessio, no.»

«Forza.»

«Rimettiamola giù.»

«Zuliano!»

«Rimettiamola giù, ti dico!»

«Buon Dio» ringhiò Lessio, ora rosso in viso anche lui, «Zuliano, cosa...»

Nero strinse i denti.

Le mani di Zuliano scivolarono sul legno, gli altri lasciarono la presa e la cassa cadde, rovesciandosi e rimanendo in equilibrio su un lato.

Prima che ricadesse dentro la fossa con il coperchio di sotto, Nero si affrettò a chinarsi per fermarla e immaginò il cadavere all'interno, steso su un fianco.

«T'avevo detto...» piagnucolò Zuliano, ma s'interruppe.

Nero sbarrò gli occhi: il coperchio si stava aprendo, lasciando intravedere la spalla sinistra del cadavere.

La bara fu subito riadagiata da tutti e tre, con un tonfo.

Lessio sembrò trattenere il respiro, si fece un rapido segno della croce e strofinò le mani sui calzoni.

Alcuni chiodi dovevano essere saltati. Possibile?

Il coperchio della bara si era un po' spostato e un occhio, seppure dalla palpebra abbassata, sembrò spiarli dal pertugio che si era creato.

Nero si voltò, portando la mano destra sulla bocca.

Lessio provò a sistemare il coperchio con un piede. Scrutò il cielo. «Ma chi...» disse, fra i denti.

«Eh?»

«Chi era stato a chiuderla *così*?»

«Non lo so» mormorò Nero.

«Risolleviamola. Maledette quelle volte che decido di aiutare. Vi fosse ancora don Gugole, alla Giazza, verrebbe fin quassù e lo sentiresti.»

«Dobbiamo prima chiuderla bene» ansimò Zuliano.

«La getteremo dentro senza richiuderla.»

«Ma che stai dicendo?»

«Chi se ne importa? Fra poco sopra ci sarà terra, ora nevicata forte e io sono stanco.»

«Non solleverò quella cassa con il coperchio aperto.»

«Zuliano, guardami. Guardami.»

«Ti sto guardando.»

«È morta. Rimarrà dov'è.»

Zuliano si voltò e si allontanò.

«Zuliano!»

«Non tocco più quella bara.»

Lessio rivolse un'occhiata esterrefatta a Nero.

Lui gli fece cenno di attendere e raggiunse di corsa il giovane. «Zuliano. Oh?»

Quando furono distanti da Lessio, il ragazzo si voltò.

«Ma si può sapere cosa fai?» Nero chiuse la bocca, pentito di aver alzato la voce. «Aiutaci, poi ce ne andiamo.»

«Sai cosa c'è dentro la cassa?»

«Una donna morta da bastantemente tempo. Non aver paura.»

Zuliano avanzò, affrontando Nero e guardandolo negli occhi. «Là c'è anche qualcos'altro, a parer mio.»

«Qualcos'altro?»

«Qualche... sortilegio della gente dei boschi. Non voglio avere a che fare con certe cose, io.»

«Quale gente?»

«Mi hai capito.»

«No, non ho capito.»

«Sentimi, io non sono fatto per le burle.»

«Non ti sto...»

«È tanto che sei qui. Sai bene di cosa sto parlando.»

Nero sospirò.

«Scendono dai loro rifugi, in questi giorni. Fanno cose strane.»

Nero scosse il capo. «Non voglio sentir favole. Piuttosto, ora...»

«Favole?» Zuliano lo fissava sorpreso.

«Sono solo degli eremiti.» Nero alzò le spalle. «Gente che sta sui monti alti, a occuparsi delle proprie faccende. Non fan male a nessuno.»

«Io invece ci credo, alle altre cose. Ne hanno visto uno vicino al bosco della Giazza.»

Nero distolse lo sguardo.

«Alcuni hanno visto anche Selmano.»

«Che vai dicendo?»

«L'hanno visto, sì, aveva l'aspetto di un vecchio. Camminava con un bastone nero, sopra c'erano scolpite due teste di cane che guardano in direzioni opposte. Ha cento anni.»

«Re Selmano» Nero riprese a scuotere la testa, «è una frottola.»

«Son bugie anche tutte le altre cose che si sentono, di quegli animali uccisi e...»

«Basta.»

«Se non ci credi, non importa. La bara è caduta, ho visto la morta in volto.»

«L'ho vista anch'io.»

«Aveva gli occhi aperti quand'è stata trovata, vuol dire che presto chiamerà qualcuno con sé. Non voglio essere io.»

«Ora li ha chiusi.»

«Quando l'han trovata li aveva aperti.»

«La bara è solo scivolata, non...» Zuliano stava di nuovo per andarsene. Nero lo fermò. «Aspetta.»

«Stupido io a far di questi favori per niente. Si arrangi, don Salgari. Ti hanno detto cos'hanno trovato nella sua casa?»

Nero alzò le spalle.

«Me l'hanno raccontato. Tutte quelle cose... Statuette: santi con teste d'animali. Le sporcava con il suo sangue. E fogli fitti di scritte. Ce n'erano anche sui muri, di scritte.»

«Lo so.»

«E disegni. Candele. Dicono che prima di morire abbia fatto un patto con loro.»

«Loro chi?»

«Loro!»

«Zuliano, ascoltami.»

«E che nell'affare c'entri anche sua figlia.»

Nero si immobilizzò, il cuore che mancò un colpo. Afferrò Zuliano sotto la neve incessante.

«Cosa fai? Lasciami.»

«Cos'hai detto?»

«Sua figlia!»

«Ma quale figlia?»

«Non lo so se fosse sua figlia, o sua nipote. Viveva con lei.»

«Quando? Chi viveva con lei?»

«Non te la ricordi?»

«Io non... *no*. No, che non me la ricordo.»

«Lasciami! Oggi avrà più o meno la mia età, forse qualche anno in più. Zeferina.»

Nero mosse le labbra per riformulare il nome.

Zuliano lo allontanò con una manata. «Se n'è andata anni fa. Non ricordo, sette o otto anni fa. C'erano ancora gli austriaci.» Aggrottò la fronte.

«Io non l'ho mai vista.»

«Era al cimitero. Ma sulla cassa non ha gettato neanche una manciata di terra, mi hanno detto.»

«È *qui*, ora?»

«Chi? No!»

«Tu l'hai veduta?»

«No, me l'hanno detto.»

«Chi te l'ha detto?»

«La conoscevi anche tu.»

«No.»

«Sì. Non usciva mai. Tutti dicevano avesse qualche malattia. Era sempre a quella finestra. Là.»

Nero si voltò di scatto verso la finestra con le assi inchiodate.

«C'è stato un periodo» disse Zuliano alle sue spalle, «che pensavano tutti fosse lei la strega, e che sua zia invece fosse una santa. Se era veramente sua zia.»

Nero si voltò verso di lui e alzò una mano: *piano*, pensò. *Piano*.

«Che hai?»

«Non le sapevo tutte queste cose.»

«Ci hai parlato, una volta» disse Zuliano.

«No...»

«Sì.» Zuliano ci pensò su, fece un sorriso strano, assorto. «Era la festa dei fuochi. Tu e Lessio avevate bevuto molto. E Teresa ti guardava male.»

«Com'è, lei?»

«I capelli... non proprio rossi. Color d'arancia. Lunghi.» Zuliano si toccò

le spalle, scosse il capo. «Dio Signore: *Zeferina*. Come fai a non ricordarti di lei?»

«Dov'è adesso? Quanti anni ha?»

«Ormai ne avrà ventuno, forse ventidue. Non so. È un poco più grande di me, ti ho detto.»

«Dov'è?»

«E che ne so io? Cosa te ne importa?» Zuliano camminò all'indietro, fissandolo. Si voltò e si allontanò.

Nero rimase a guardarlo.

Si ridestò, evitò di voltarsi di nuovo verso la finestra sbarrata con le assi e corse verso Lessio che nel frattempo stava cercando di riutilizzare uno dei chiodi e lo batteva con un sasso sul coperchio della bara.

Lessio scosse il capo. «Dove sta...»

«Se ne va.»

«Cosa t'ha detto?»

«Non ho inteso. Avanti, buttiamola giù.»

Lessio si alzò. «In due?»

«Proviamo» rispose Nero. Si leccò le labbra.

«Se...» cominciò Lessio.

«Hm?»

«Potremmo spingerla. Invece di alzarla. No?»

Nero scosse la testa. Si chinarono e sollevarono la bara. Ancora male inchiodato, il coperchio si spostò un poco.

«Dài» fece Lessio, cercando lo stesso di mantenerlo in equilibrio. Le sue braccia tremarono per lo sforzo, imprecò sottovoce.

Nero strinse i denti.

«Nero, non ce la...»

Lessio ringhiò, d'un tratto le braccia cedettero. Per non cadere nella fossa ed essere schiacciato dalla bara, si scansò, rotolando sul terreno.

La cassa finì nel buio con un tonfo e un forte scricchiolio.

Lessio lo chiamò, Nero non rispose. Gli occhi fissi sulla fossa, si rialzò.

Si avvicinò, scese.

Il coperchio era da un lato, il corpo della strega era visibile, in un vestito ricamato.

Gli occhi chiusi.

Il volto grigio, immobile.

Sereno, come se stesse solo dormendo.